

Alfredo Bosco
AREE DI CRISI

Alfredo Bosco
AREE DI CRISI



COMUNE DI
SANTA CROCE SULL'ARNO

Catalogo realizzato in occasione della mostra di

Alfredo Bosco

Aree di crisi

a cura di Ilaria Mariotti

Villa Pacchiani Centro Espositivo

Santa Croce sull'Arno, Pisa

16 ottobre - 28 novembre 2021

TESTI

Ilaria Mariotti, Lorenzo Giroffi

STAMPA

Bandecchi & Vivaldi - Pontedera

Per le opere in mostra e in catalogo

courtesy Alfredo Bosco / LUZ

La mostra è stata realizzata dal Comune di Santa Croce sull'Arno. Assessorato alle Politiche ed Istituzioni culturali con la collaborazione di Crédit Agricole Italia. Il Comune di Santa Croce sull'Arno aderisce alla rete Terre di Pisa



Alfredo Bosco

AREE DI CRISI

a cura di ilaria Mariotti
con un testo di Lorenzo Giroffi

Sempre un metro in più,
Sempre un'ora in più,
Sempre uno scatto in più.

Un ringraziamento alla mia famiglia.
Un ringraziamento particolare ad Andrea Sceresini e
Lorenzo Giroffi, fratelli in armi e compagni di viaggio passati e futuri

Alfredo Bosco

9-10

CIÒ CHE MI STA A CUORE

Ilaria Mariotti

11-12

UN PASSO INDIETRO E SCATTO

Lorenzo Giroffi

15-49

DONBASS 2014-2017

51-75

GUERRERO 2018-2020

77-91

HAITI 2010-2011

92-93

BIOGRAFIA

Aree di crisi è una mostra che ci rende particolarmente orgogliosi anche perché l'autore, Alfredo Bosco, è cresciuto nella nostra comunità.

Una mostra, questa, non facile perché ci mette di fronte alla prepotenza dell'uomo, all'angoscia di chi non riesce a pensare al proprio futuro, alla mancanza di libertà, alla malattia, alla violenza, alla morte.

Ci mette di fronte a una umanità geograficamente lontana da noi spalancando finestre su realtà dolorose. Alfredo lo fa con verità: è tutto vero quello che documenta, senza retorica e con un occhio che riesce a cogliere e restituire immagini drammatiche e poetiche grazie al talento e alla perseveranza, alla professionalità e coscienza.

E mi pare davvero importante che un professionista che vive altrove la sua vita lavorativa torni a Santa Croce sull'Arno per rendere partecipe la comunità della propria esperienza e condividere con tutti noi quel suo sguardo poetico che si affaccia sul mondo con una coscienza civica e un fortissimo senso del dovere nel fare il suo mestiere di reporter e giornalista attraverso l'immagine.

Ed è parimenti importante che attraverso il lavoro di Alfredo Bosco si esprimano alcuni tra i valori più belli: il coraggio delle scelte faticose, la ricerca della verità, il rispetto degli altri tra i molti.

Per questo ringrazio Alfredo: per avere voluto condividere un materiale prezioso e la sua esperienza, che porta la no-

stra coscienza lontano ma che ci fa riflettere sul significato di "area di crisi" che spesso è più vicina di quanto si pensi e sull'impegno che ciascuno di noi è chiamato a mettere nelle situazioni eccezionali ma anche in quelle quotidiane.

Giulia Deidda

Sindaco di Santa Croce sull'Arno

Con *Aree di crisi* ci troviamo di fronte a situazioni di sofferenza e di tragedia. In questi due anni ci siamo molto concentrati su noi stessi, sulle nostre famiglie e sui nostri cari, sulle nostre comunità. Dimenticandoci o per lo meno mettendo in secondo piano tutte le guerre, carestie, disastri che inesorabilmente hanno continuato e continuano a manifestarsi anche se il nostro orizzonte si è ristretto.

Aree di crisi ci mette davanti all'inesorabilità del tempo e della storia, della ciclicità di eventi drammatici. Fatti, tutti, davanti ai quali è difficile sottrarsi e voltare la testa dall'altra parte.

La mostra di Alfredo Bosco non è fatta solo da immagini bellissime e violente e potenti: è fatta di lunghi e brevi momenti di ascolto e condivisione, di attenzione e lucida analisi critica di vicende vissute in prima persona. I viaggi di Bosco sono viaggi di conoscenza, il cui spirito è portare all'attenzione di tutti ciò che nel mondo accade.

Le aree di crisi possono essere lontane, si riverberano nella nostra quotidianità perché toccano tempi fondamentali nella vita di tutte le donne e di tutti gli uomini: la mancanza di libertà, la sofferenza, la morte, il lutto, la violenza, l'ingiustizia, la miseria e la disperazione. Ma anche l'istinto di sopravvivenza, i legami familiari, la casa come luogo di affetti anche se la casa ha il soffitto sfondato e le pareti bombardate e se gli arredi sono raffazzonati.

In un periodo storico che sembra restringere i nostri orizzonti e il nostro sguardo è importante che le voci del mondo rie-

scano a scuoterci attraverso il coraggio e la determinazione che caratterizzano la ricerca e tutto il lavoro – la missione direi – di Alfredo Bosco a cui vanno i nostri ringraziamenti non solo per la bellezza delle sue immagini ma per il valore sociale che ciascuna di loro porta con sé.

Elisa Bertelli

Assessore alla Politiche ed Istituzioni Culturali

Comune di Santa Croce sull'Arno

CIÒ CHE MI STA A CUORE

Ilaria Mariotti

La mostra *Aree di crisi* racconta tre progetti che Alfredo Bosco ha realizzato nel corso di diversi anni: un progetto sul Donbass (2014-2017), nell'Ucraina dell'Est devastata dalla guerra civile; un reportage sullo stato messicano di Guerrero (2018-2020), condizionato dalla coltivazione del papavero e dalla produzione di droga; un reportage su Haiti colpita prima dal terremoto del 2010 e subito dopo, nel 2011, dall'epidemia di colera. Per ciascuno di essi sono stati necessari più viaggi, diversi sopralluoghi e permanenze e le immagini che compongono il percorso di mostra sono state scattate in tempi diversi.

Credo sia importante sottolineare la durata perché questo mette in evidenza il permanere della crisi, l'evoluzione o la drammatica infinita tensione a cui le persone sono sottoposte, il lungo stress e la fatica nel vivere una vita in continuo stato di pericolo. Così come si evidenziano meglio gli stati di resilienza che le fotografie talvolta raccontano.

Ecco, la questione narrativa è centrale in una mostra dove è costretta a salti temporali, appiattendosi in una durata non quantificabile il prolungarsi di uno stato di crisi e il modo in cui la gente, se sopravvive, si adegua, resiste e viene a patti: così i lavoratori delle miniere del Donbass costretti a lavorare in nero nelle miniere abusive, gli sfollati nei campi profughi,

le famiglie che vivono in case dai tetti sconquassati, i soldati che spostano sempre più in alto l'asticella del prezzo della battaglia, le trincee abbandonate che dicono quanto tempo è passato da quando sono state realizzate, le ragazze che sono costrette a prostituirsi per sopravvivere nell'Haiti distrutta dal terremoto e piegata dall'epidemia di colera, donne e bambini arruolati negli eserciti di autodifesa dello stato di Guerrero dove non c'è nessuna possibilità di credere nella difesa dello Stato.

La narrazione va avanti per alternanze: ora nella fortuna di trovarsi nell'attimo dell'esplosione in un luogo che deflagra, ora il tempo lungo dell'entrare a far parte di una comunità dove, se vuoi che la gente racconti e presti il proprio volto e il proprio corpo, ti faccia entrare nella propria casa, devi spendere del tempo per far capire che quella immagine può essere importante, per avere il permesso di entrare nelle vite e nelle case delle persone in punta di piedi.

Quelle che compongono la mostra non sono fotografie d'arte ma sono il frutto di indagini giornalistiche, talvolta commissionate da agenzie, il cui obiettivo è il racconto attraverso l'immagine.

Esse si manifestano in tante forme: sulle pagine di riviste, nei concorsi fotografici specializzati e stampate in formati diver-

si. In catalogo le didascalie delle fotografie non riportano le dimensioni perché la loro formalizzazione, per la mostra, è solo una delle tante che possono definire l'immagine. Così come la scelta della carta, per la mostra una Fine Art ma in altri casi la patinata delle riviste, quella più specifica per altri usi e formati.

Le stampe Fine Art in mostra rendono evidenti le qualità formali dell'immagine: il colore innanzi tutto ma poi anche il gusto, lo "stile" di Alfredo Bosco nello scegliere i soggetti e scegliere un punto di vista andando a comporre l'immagine. Non che le persone rappresentate si siano messe in posa: spesso non c'è tempo né modo. Si tratta più di scelte guidate da una sensibilità e da un occhio colto, sensibile che coglie l'attimo e lo fa risuonare di numerose eco che provengono da una sorta di cultura e una memoria dell'immagine. Nella fotografia che ritrae una trincea abbandonata la citazione è un omaggio a Roger Fenton, in altre è una certa aura, una silhouette, un gruppo familiare, una madre con bambino, una tonalità di verde che rimandano a un immaginario vasto, talvolta generico (tutte le maternità della storia dell'arte, tutte le bocche spalancate dal dolore e da bestialità da Goya a Ějzenštejn a Bacon), talvolta invece con riferimenti puntuali. E questo chiamare a raccolta immagini che abitano nella nostra cultura e nella nostra coscienza costruisce il rapporto empatico tra spettatore e immagine, ci rende partecipi delle vicende di persone sconosciute proiettandole in un tem-

po che è anche il nostro, facendole abitare un mondo in cui anche noi viviamo. Nel 1991 il fotografo francese Georges Méryllon dell'agenzia Gamma vinse il World Press Photo con quella che è conosciuta come *La Pietà del Kosovo*, immortalando una veglia funebre con rito musulmano di un giovane militante ucciso durante una manifestazione dai soldati di Milosevic. Una fotografia dalle qualità pittoriche che costruisce un corto circuito tra la scena e tutti i compianti della storia dell'arte occidentale, da Giotto a Niccolò dell'Arca.

I luoghi delle scene delle aree di crisi rimangono esotici e non familiari: gli arredi delle case bombardate, le strade delle città e le insegne, i luoghi di culto popolare che le punteggiano, la natura e i campi di papaveri sono l'altrove. Le macerie sono macerie, quelle che ingombrano le strade dei luoghi terremotati purtroppo appartengono anche a un immaginario nostrano, quello che sopravvive come brandelli di quotidianità nelle case squarciate fa la differenza.

I luoghi segnano lo scarto geografico e talvolta temporale, segnano quella distanza tra noi che guardiamo e ciò che è guardato. Ci ricordano di tenere lo sguardo rivolto verso un orizzonte ampio, che si apre su una visuale che abbraccia la complessità e la differenza che continuamente afferma la necessità di tempi lunghi da dedicare all'ascolto e al dialogo e ci richiamano sulla necessità di non abbassare mai la guardia perché nel mondo diritti e valori come libertà, salute, casa, lavoro, salario, affetti sono costantemente messi a rischio.

UN PASSO INDIETRO E SCATTO Lorenzo Giroffi

Lavorare in aree di crisi vuol dire tutto e nulla. La crisi da raccontare può essere dietro l'angolo o dall'altra parte del mondo. Rottura economica, scontro armato o di piazza, emergenza ambientale o criminale, investigazione, ritratti nel sottobosco e tanto altro. Possono essere diversi gli scenari. Il reporter deve provare a decifrare il tempo giusto, essere nei posti e poi farsi da parte per costruire un racconto. Ciò che spinge chi fa questo mestiere è l'urgenza di un qualcosa che è visibile ai pochi e che invece deve diventare verità per molti. La trappola dello spirito di avventura misto a egocentrismo è sempre dietro l'angolo. Se si esce indenni da questa tentazione si è salvi, perché costruire un racconto per gli altri e non per i propri album dei ricordi resta la missione più alta. In fondo poi di avventuroso c'è ben poco nella costruzione di un reportage. Per un giorno di pura adrenalina ci sono ore perse nel silenzio, nel soffitto da guardare in una camera d'albergo, in sederi spaccati su autobus malandati. Il senso di scomodità di queste righe è perché gli inviati sul campo sono sempre più rari, per la scarsa lungimiranza di editori di tutto il mondo. Molte volte chi lo fa è un freelance, senza forze produttive per trasferire agevolmente. Si comincia a mettere le mani su una storia e poi si prova a venderla o meglio la si piazza, come si dice in gergo. Il problema di piazzarla è che arrivi

con l'acqua alla gola, non puoi affidarti ad una supervisione, ti senti solo, manca il lavoro di squadra. Per tutte queste ragioni il livello del racconto per certi versi si è anche alzato, perché delegando a chi deve stare sul campo e non nelle terrazze degli hotel, per dormire accanto a chi stai raccontando, rischiando quanto lui, senza doverlo spolpare per quell'ora d'intervista, rende il racconto più vero. Il rischio più ricorrente però è quello di non riuscire a portare un progetto a termine. La testardaggine e il talento a ricamare un racconto che si presta a più vetrine fa la differenza. Il reportage nelle sue varie forme ha proprio un inizio e una fine, nonostante il tempo che viviamo sia di frammenti, di flash, di algoritmi futili che incidono indubbiamente anche sul giornalismo. Sono in pochi a potersi permettere un approfondimento e fare di quell'inizio e quella fine un tempo lungo, in mezzo al quale ci passano volti, contesti e investigazioni chiare. Ci sono valanghe di *lectio* sulle regole del giornalismo, conferenze di chi sta sui fronti di guerra, righe di malinconia degli inviati e le pause di chi la sa lunga. Raccontare il mondo invece credo sia un'azione che possa solo riempire d'incertezze. Ci sono anche note positive. La soddisfazione dopo la tanta stanchezza, la schiena spezzata per alzate all'alba e buchi nell'acqua, per poi trovare l'inquadratura perfetta, la voce che mancava, il dato che

fa quadrare tutto. Le regole deontologiche sulle fonti sono sacrosante, non esporre a rischi chi poi continua a vivere in quel contesto di crisi altrettanto, però pensare di non fare danni o non esporsi a rischi è ipocrita. Perché non ci sono regole e se io voglio raccontare fino in fondo una realtà lo faccio a dispetto dei paletti. Gli editori, i festival, le fondazioni dovrebbero avere il coraggio di finanziare progetti che non hanno un ritorno d'immagine, proprio perché fastidiosi, ostili, con il fuoco sacro della curiosità, che può essere accesa a chi vuole ascoltare storie. La mostra che introduce il testo appena letto ha tutti questi elementi. Alfredo Bosco è un fotoreporter che studia, osserva, vive i posti, fa sopralluoghi, ma molte volte scatta nei due minuti buoni, perché poi bisogna correre via. Questa mostra potrebbe essere scomposta. Prendo una foto e diventa copertina, ne prendo un'altra e mi fa ascoltare i suoni di un singolo posto in un multimedia, la prendo assieme e mi racconta una storia lunga, un romanzo del nostro tempo. Alfredo è un fotografo con un senso alto dell'estetica, con la capacità di trovare il frame giusto che si porta dietro solo chi scatta anche in altri settori, perché artigiano vero. Ha però una dote ancor più rara, quella di riuscire a mettere in fila delle immagini coerenti. Anche nei contesti più duri, squallidi, scomodi per davvero, le sue foto non sono mai schiaffi, ma dei tocchi che ti accompagnano a girare pagina ed a capire ancora di più. La mostra *Aree di crisi* è un affresco del nostro tempo, è la violenza che non sfrutta la

violenza stessa mettendosi sulle sue spalle, ma è lo sguardo di chi fa un passo indietro e ti offre una visuale onesta. Se esiste ancora un senso in questo lavoro è per fotoreporter come Alfredo Bosco, è per l'etica e l'estetica, è per il viaggio che non ho potuto fare e che guardo negli scatti di chi si è messo da parte.

DONBASS

Dal 2014 una guerra civile lacera la regione del Donbass nell'Ucraina orientale.

Da un lato le forze separatiste filo-russe hanno formato le repubbliche non riconosciute di Donetsk e Luhansk, mentre dall'altra parte il governo ucraino ha impiegato la sua Guardia Nazionale e truppe paramilitari.

Nello stesso anno il protocollo di Minsk, un accordo trilaterale tra Ucraina, Russia e OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), imponeva un cessate il fuoco che sebbene abbia contribuito a un sostanziale calo delle vittime - finora più di 10.000 secondo l'OCHA (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) - non ha evitato che il conflitto si sia trasformato in una guerra di logoramento, rendendo la regione simile alle trincee della prima guerra mondiale.

Più di 3 milioni di persone sono coinvolte e 200.000 civili vivono vicino a zone di conflitto (rapporto ONU).

Per gli abitanti del Donbass la vita è cambiata drasticamente.

Molti anziani e famiglie dei villaggi della regione hanno cercato rifugio in dormitori e bunker di epoca sovietica dove condividono spazi comuni e hanno imparato a convivere in *kommounalka*. Intanto nelle miniere illegali in rovina di Torez, migliaia di minatori di carbone rischiano la vita ogni giorno per salari con i quali a malapena provvedono alle loro famiglie.

2014-2017

I soldati separatisti mantengono vivo il conflitto e continuano a vivere in trincee senza guadagnare terreno. La guerra, quindi, dà alla repubblica popolare di Donetsk la sua unica ragione di esistenza.

A Donetsk la propaganda persuade le persone ad associare il conflitto alla seconda guerra mondiale. Per questo motivo, negli ultimi anni, la parata del 9 maggio, che celebra la vittoria dei soldati sovietici contro il nemico nazifascista occidentale, ha acquisito sempre più importanza e il coprifuoco delle 23:00 ricorda alla gente che il conflitto è ancora in corso.

I soldati separatisti si ripetono: "rimanendo nelle nostre posizioni per loro è una sconfitta", ma non è difficile vedere che questi sono risultati insignificanti e che il Donbass è destinato a un futuro incerto.

Da importante area industriale di acciaierie e miniere di carbone, il Donbass è diventato un vasto campo di battaglia desolato. Una terra di nessuno tra due linee nemiche, tra Oriente e Occidente. Una zona cuscinetto che consente alla Russia di esercitare il potere politico e strategico rivelando l'incoerenza politica dell'Ucraina. Uno scenario di guerra civile alle porte dell'Europa per il quale UE e Russia si sono rivelate incapaci di dialogo e di trovare una risoluzione efficace.

Ucraina; Donbass; Donetsk 2017

Una rifugiata politica nella sua camera da letto in uno dei dormitori di Donetsk. Dopo essere stata arrestata dal servizio di sicurezza ucraino a Mariupol ha lasciato la sua famiglia e si è trasferita a Donetsk.





Ucraina; Donbass; Krasnyi Partyzan 2016

Una donna che vive vicino alla zona grigia di Krasnyi Partyzan osserva il soffitto sfondato dai bombardamenti nella sua camera da letto. Dall'inizio del conflitto, molte famiglie vivono vicino alla linea del fronte rischiando la vita ogni notte durante i bombardamenti.

Ucraina; Donbass; Donetsk 2017

Svetlana con i suoi tre figli e la suocera, vive vicino al fronte e teme i bombardamenti notturni. Il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (WFP) ha dichiarato in un rapporto dell'aprile 2016 che quasi 300.000 persone nella zona di combattimento erano gravemente insicure dal punto di vista alimentare e avevano bisogno di assistenza alimentare immediata.

Ucraina; Donbass; Donetsk 2017

Rifugiate guardano un film dell'era sovietica in un bunker antiatomico. Molti civili che dall'inizio del conflitto hanno abbandonato le proprie case vivono come rifugiati nei dormitori della città oppure in queste strutture sotterranee di epoca sovietica.



Ucraina; Donbass; Donetsk 2016

Un bambino nei dormitori per rifugiati di Donetsk. La maggior parte delle persone che vivevano nelle aree intorno a Yasenavataya, Pinsky e Spartak, non possono tornare alle loro case quindi dall'inizio della guerra civile si ritrovano a condividere vecchi stabilimenti per universitari.



Ucraina; Donbass; Donetsk 2017

Veterani della seconda guerra mondiale partecipano alla parata del 9 maggio, celebrazione della vittoria dell'Unione Sovietica sul nemico nazifascista. Con la guerra nel Donbass la propaganda separatista sostiene il paragone tra il conflitto odierno e la guerra fatta contro l'Asse.



Ucraina; Donbass; Donetsk 2014
Il comandante Givi del battaglione "Somali" osserva compiaciuto i bombardamenti all'aeroporto di Donetsk.



Ucraina; Donbass; Donetsk 2014

Il comandante Givi insieme ai suoi soldati nella battaglia per l'aeroporto di Donetsk. Le forze separatiste filorusse stanno tentando di conquistare il terminal 1 sotto assedio da mesi e difeso dal battaglione ucraino "Cyborg".



Ucraina; Donbass; Debaltsevo 2015
Trincea abbandonata dopo la battaglia.





Ucraina; Donbass; Donetsk 2014

Vista dall'alto dell'aeroporto di Donetsk durante i bombardamenti tra le forze ucraine e quelle separatiste.

Ucraina; Donbass; Donetsk 2017

Ritratto del comandante di posizione "Lom". Spinto da ideologia stalinista ha abbracciato sin da subito la causa separatista filorusa.

Ucraina; Donbass; Donetsk 2014

Obitorio della città di Donetsk. All'interno cadaveri di civili e soldati uccisi. Nell'immagine un morto suicida.



Ucraina; Donbass; Donetsk 2015
Soldato nascosto nella penombra di una trincea all'aeroporto di Donetsk.



Ucraina; Donbass; Spartak 2016
Area di Spartak, soldato si protegge terrorizzato sotto i bombardamenti da parte delle forze ucraine.



Ucraina; Donbass; Torez 2015
Ritratto di un minatore finito il suo turno di lavoro.



Ucraina; Donbass; Torez 2015

Minatori si fanno una doccia dopo una lunga giornata di lavoro in una miniera di carbone illegale. Le condizioni di salute e di lavoro sono incredibilmente basse e tutti gli standard rimangono invariati dall'era sovietica.





Ucraina; Donbass; Torez 2014

Ritratto di un giovane minatore appena tornato dal lavoro.
L'età media non esiste, possono esserci minatori appena maggiorenni e persone molto più anziane. Nonostante gli standard di sicurezza assenti molti ragazzi e uomini rischiano la vita ogni giorno per una paga poverissima.

Ucraina; Donbass; Torez 2017

Minatore al lavoro all'interno di una miniera illegale di carbone.

Ucraina; Donbass; Torez 2015

Tre minatori stanno prendendo una pausa dal loro lavoro.
Nel conflitto del Donbass la guerra e l'estrazione mineraria sono le uniche due attività che offrono una paga sufficiente per un uomo nell'area di Donetsk.



Ucraina; Donbass; Torez 2014

All'interno di una delle miniere di carbone illegali in Donbass, chiamate in russo *kopankas* che sono una delle attività più importanti per la popolazione di Torez e dei villaggi vicini. Nonostante le condizioni pericolose delle miniere, altre miniere illegali sono state aperte nelle aree vicine poiché il carbone continua a essere una risorsa vitale sin dai tempi dell'Unione Sovietica.



GUERRERO

Guerrero ha la più alta concentrazione di campi seminati di papavero da oppio del Messico ma, al contrario degli altri stati, che sono sotto il controllo di una singola organizzazione, Guerrero è ostaggio di più gruppi armati non statali. Tre cartelli principali e circa trenta gruppi criminali si combattono per il controllo della produzione e del traffico di droga, principalmente di eroina per il mercato statunitense e di altre attività criminali tra cui l'estorsione. Nei centri urbani più grandi, come Chilpancingo, Chilapa de Alvarez e Acapulco, scontri interni molto violenti per il controllo del territorio seminano terrore tra i locali. I cartelli e gli altri gruppi criminali adottano la cosiddetta necropolitica: alimentando la paura e assumendo il ruolo di giudici della morte nei confronti di chi abita quelle aree, ostentano potere e lo consolidano. Chiunque può diventare una vittima di questa terribile violenza. L'assenza cronica di sicurezza costringe spesso gli abitanti delle città più piccole ad abbandonare le loro case in cerca di un posto più sicuro, causando il costante incremento dei *pueblos fantasma*, villaggi fantasma che sono stati abbandonati frettolosamente o dove gli abitanti sono misteriosamente svaniti nel nulla. È facile morire nello stato di Guerrero, ma è ancora più facile sparire, come ha dimostrato la scomparsa di 43 studenti di Ayotzinapa nel 2014, notizia diffusa attraverso i media. Nel 2019, il presidente López Obrador ha fondato la Guardia Na-

2018-2020

zionale, un'iniziativa di sicurezza volta a ridurre gli omicidi e i crimini. Questa operazione, non avendo un proprio budget ed essendo organizzata principalmente con il supporto di uomini e armamenti delle forze armate, non ha sortito il benché minimo effetto positivo.

Tirare una linea di demarcazione tra alcune delle forze armate di autodifesa e le organizzazioni puramente criminali è diventato sempre più difficile, in quanto lo stato si è mostrato complice di entrambe, tanto che molte forze armate esercitano sempre più influenza politica e sociale. I media internazionali hanno parlato delle forze di autodifesa quando è stato reso noto che una di esse reclutava anche bambini, lasciando intendere che purtroppo questi gruppi si spingessero ben più in là della semplice protezione dei cittadini.

Secondo un recente studio, il tasso di impunità a livello nazionale per gli omicidi in Messico è dell'89% ma raggiunge il 96% nello Stato di Guerrero. La polizia non viene addestrata in modo adeguato: nel 2018, solo il 32% dei poliziotti di Guerrero aveva partecipato a qualche forma di addestramento. Inoltre, lo Stato è in difficoltà per la mancanza di agenti, avendo solo 0,9 poliziotti ogni 1.000 abitanti, la metà di quello che il Governo federale messicano definisce lo standard minimo per una copertura sufficiente.

Messico; Guerrero; Acapulco 2019

Tuffatori per lo spettacolo serale lungo la costa di Acapulco. La città un tempo paradiso turistico per cittadini degli Stati Uniti da anni vive una crisi economica enorme dovuta al crollo del ricco flusso turistico spaventato dalla criminalità locale.



Messico; Guerrero; Acapulco 2018

Pattugliamento della polizia federale per le strade di Acapulco. La città da anni vive uno stato di guerra perenne ed è tra le dieci prime città per numero di morti da arma da fuoco nel mondo.



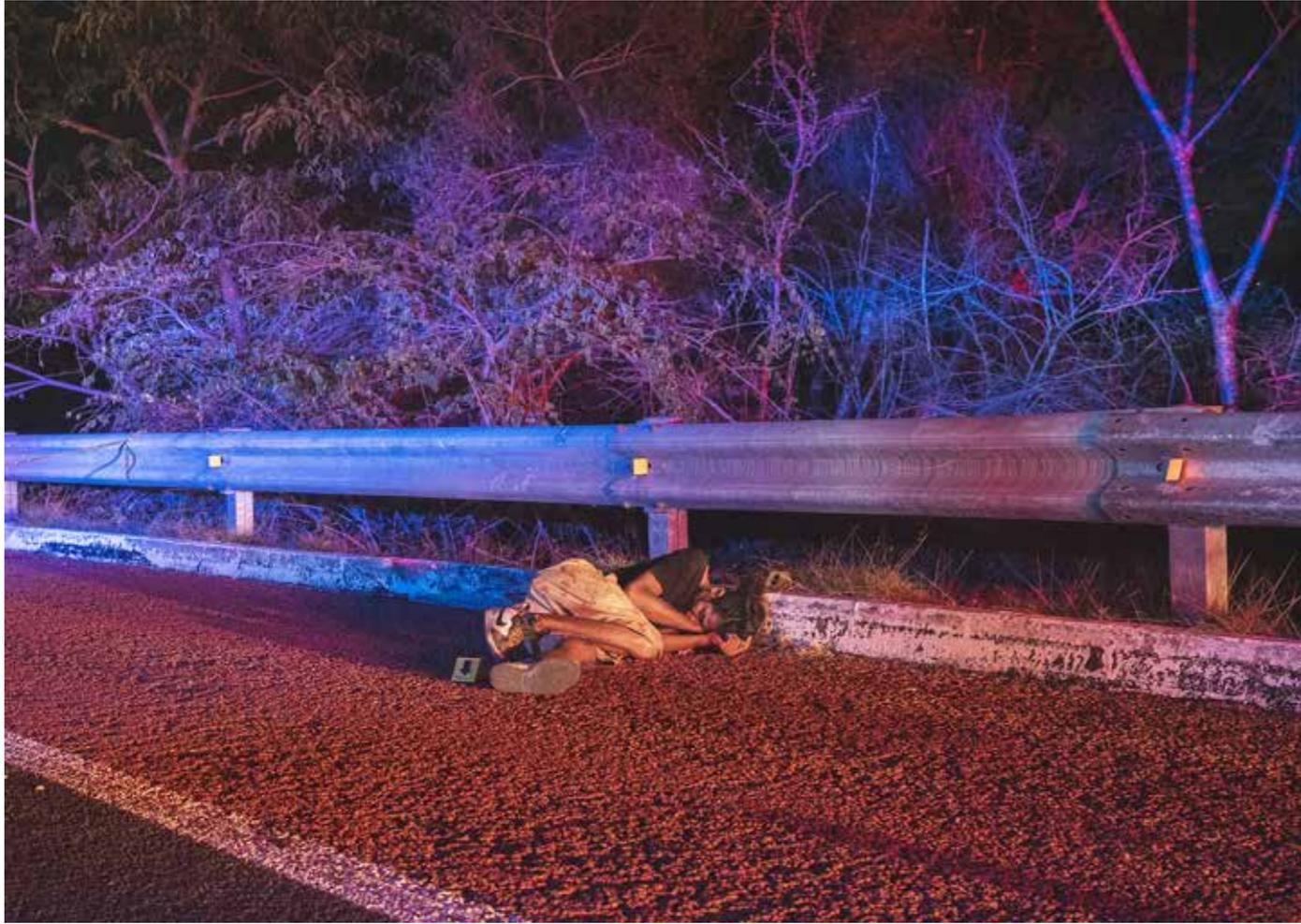


Messico; Guerrero; Acapulco 2018
Altarino ad Acapulco vicino l'obitorio di una clinica.

Messico; Guerrero; Acapulco 2020
Scena del crimine ad Acapulco: un uomo viene soccorso colpito tre volte da arma da fuoco sul torace.

Messico; Guerrero; Acapulco 2019
Uomo ferito soccorso da operatori sanitari. Lingua e dita di una mano sono state rimosse dai suoi attentatori. Morirà poche ore dopo in ospedale.





Messico; Guerrero; Acapulco 2019

Una scena del crimine ad Acapulco. La città ha un tasso di 106,63 omicidi ogni 100.000 abitanti.

Il presidente messicano Obrador ha dichiarato che la sua priorità è di ridurre questo numero drammaticamente alto, ma Acapulco continua a essere una delle città più violente dello Stato. Il governo degli Stati Uniti sconsiglia fortemente ai suoi cittadini di recarsi lì.

Messico; Guerrero; Acapulco 2020

Scena del crimine ad Acapulco. Cadavere lasciato nella zona del mercato all'interno del perimetro della polizia. Nonostante l'area molto frequentata e l'orario non ci sono testimoni.

Messico; Guerrero; Acapulco 2018

La schiena di un ragazzo di diciassette anni trovato morto con la testa e gli arti separati dal resto del corpo. Lui è una delle innumerevoli vittime innocenti trovate ad Acapulco, violentemente assassinate per seminare il terrore nella popolazione locale.





Messico; Guerrero; Ayutla 2018

Una famiglia sfollata nell'area di Ayutla. Molti degli abitanti vivono in condizioni precarie senza poter soddisfare nemmeno i bisogni primari.

Messico; Guerrero; Chilapa de Alvarez 2018

Uno striscione a una fermata del bus a Chilapa recita: "Coloro che possono evitare i crimini ma decidono di non farlo, lo consentono". La municipalità di Chilapa de Alvarez è una delle aree fuori dal controllo della legge più pericolose del Messico.

Messico; Guerrero; Petlacala 2018

Contadini di Guerrero preparano illegalmente il Mezcal nel cuore delle montagne dello stato.



Messico; Guerrero; Area di San Miguel Totolapan 2018

Foto di un matrimonio lasciata in una casa abbandonata nella zona fantasma di San Miguel Totolapan. Spostamenti forzati di massa nell'area sono iniziati nel luglio 2013, quando gli attacchi dei gruppi criminali organizzati hanno costretto 631 persone a scappare da Villa Hidalgo, un villaggio in Totolapan.





Messico; Guerrero; Petlacala 2018

Membri di un gruppo di autodifesa in un campo di papaveri. Il gruppo di autodifesa di San Miguel afferma di proteggere la popolazione locale dai criminali del gruppo Los Tequileros, specializzati in rapimenti ed estorsioni, mentre in realtà partecipano anche loro al business dell'eroina.

Messico; Guerrero; Rincon De Chautla 2020

Membri della polizia comunitaria CRAC-PF osservano il villaggio di Rincon De Chautla, che è stato attaccato nel passato dai criminali del gruppo Los Ardillos. CRAC-PF ha respinto un attacco di Los Ardillos nel gennaio 2019, ma gli abitanti vivono con la paura che la sirena, il sistema d'allarme della comunità, ricominci a suonare.

Messico; Guerrero; Area di Chilpancingo 2018

Un soldato sradica dei papaveri. Per parecchi anni, i militari messicani sono stati impegnati nella lotta contro il business illegale di papaveri.



Messico; Guerrero; Rincon De Chautla 2020

Ritratto di una madre appartenente alla polizia comunitaria con sua figlia. Dall'inizio del 2019, il gruppo criminale Los Ardillos ha ripetutamente attaccato la città di Rincon Chautla, costringendo i suoi residenti a difendersi autonomamente unendosi alla polizia comunitaria. Mogli e sorelle degli uomini uccisi da Los Ardillos hanno deciso di impugnare le armi, causando preoccupazioni al governo dello Stato di Guerrero che non è in grado di arginare la tragedia.



HAITI

2010-2011

Nel 2010 Haiti viene sconvolta dal terribile terremoto che ha colpito l'intero paese, in particolar modo la capitale Port au Prince. Più di 200mila persone muoiono a seguito di questo disastro naturale e 3 milioni di abitanti sono coinvolti nella tragedia. Haiti è dalla sua nascita lo stato più povero di tutto il continente americano e se il paese viveva già nella miseria, il terremoto ha scatenato ulteriori problemi e crisi umanitarie. "Siamo sempre stati maledetti, abbiamo venduto l'anima al diavolo per ottenere la nostra libertà dai padroni": questo è il pensiero comune sull'isola che può vantarsi di essere la seconda colonia sul continente dopo gli Stati Uniti d'America ad ottenere l'indipendenza da una forza straniera.

Nel 2011, molto probabilmente a causa di un sistema fluviale infettato da una fuoriuscita di liquami di una base di pace delle forze armate ONU, in tutta la capitale scoppia anche il colera facendo precipitare ulteriormente il dramma che gli abitanti stavano già vivendo.

La città di Port au Prince vive per settimane giorni terribili tra saccheggi di massa, omicidi e sparatorie da parte di gang criminali per rubare gli aiuti umanitari che venivano distribuiti per le strade in maniera disorganizzata.

Le organizzazioni non governative non trovano un comune programma di coordinamento, le tensioni sociali e politiche

sono manifestate da pericolose proteste in tutte le zone periferiche della città e centinaia di ragazze, per vivere, si prostituiscono nei campi profughi, allestiti anche in pieno centro di fronte l'ex palazzo presidenziale distrutto in Champ de Mars.

Haiti; Port au Prince 2011

Prostituta in un campo profughi ad Haiti.

Molte di loro lavorano in condizioni di estremo pericolo, rischiando di non essere pagate ma di essere rapinate da altri rifugiati. Prima del terremoto queste prostitute magari facevano una vita normale: erano studentesse o facevano altri lavori.





Haiti; Port au Prince 2011

Giovane prostituta nel campo rifugiati di Champ de Mars.
Molte ragazze dopo il tragico terremoto del 2010 non avendo famiglie per sopravvivere hanno scelto di prostituirsi per cifre molto basse: 2 o 3 dollari.

Haiti; Port au Prince 2011

Zona periferica della capitale, persone si lavano per strada.

Haiti; Port au Prince 2010

Soldati americani in aiuto nella capitale tentano di gestire la folla per la distribuzione di viveri nei giorni seguenti il terremoto.





Haiti; Port au Prince 2011
Interno di un palazzo crollato nella capitale haitiana.

Haiti; Port au Prince 2010
I giorni immediati dopo terremoto ha costretto molti abitanti ad usare lenzuoli o maschere per tollerare l'aria irrespirabile dovuta alla decomposizione dei cadaveri per strada della capitale.

Haiti; Port au Prince 2010
Edificio crollato a Port au Prince, dozzine di cadaveri si mescolano tra le macerie. Il 12 gennaio del 2010 un terremoto ha sconvolto il poverissimo paese di Haiti uccidendo 220mila persone.





Haiti; Port au Prince 2010

Downtown a Port au Prince, la strada principale della città ripulita dai detriti è una delle aree che ha subito più crolli dovuti al terremoto.

Haiti; Port au Prince 2011

Manifestazioni ad Haiti, dopo il terremoto e l'epidemia di colera la tensione sociale nel paese è alimentata da proteste contro il governo che non risolve le emergenze del paese.

Haiti; Port au Prince 2011

Abitanti di Port au Prince in una delle aree periferiche della capitale.



ALFREDO BOSCO

1987 San Miniato (PI), vive e lavora a Milano

Nel 2006 si trasferisce a Milano per iscriversi all'Accademia di fotografia "John Kaverdash".

Inizialmente spinto dalla passione per la fotografia da suo padre e dalla moda da sua madre, a Milano conosce Sandro Lovine e Mattia Velati che sarà uno dei suoi amici più stretti e futuro collega. Da lì nascerà il suo interesse per la fotografia sociale e il fotogiornalismo.

Per due anni è assistente fotografo nello studio Prisma di Stefano Muscetti.

Compie i suoi primi reportage in Iran, Libano e Haiti. Nell'isola caraibica coprirà il terremoto drammatico del 2010 e l'instabilità del paese dovuta alla crisi sanitaria dell'epidemia di colera l'anno seguente.

In quegli anni è tra i fondatori e redattori di "MiCiAp-MilanoCittàAperta", rivista online che si occupa di fotografia e progetti fotografici sulla città di Milano.

Nel 2011 vince il premio Talento Fnac con la menzione TPW per il suo lavoro sulle nuove generazioni nella città di Tashkent in Uzbekistan.

Dal 2011 fino al 2014 collabora con l'agenzia fondata da Stefano Guindani SGP, lavorando nel settore legato alla moda e agli eventi.

Nel 2014 torna a lavorare nel fotogiornalismo iniziando un lungo progetto sul conflitto in Donbass, nell'est dell'Ucraina. Da quell'anno diventa anche collaboratore dell'agenzia fotografica LUZ.

Il lavoro viene pubblicato su varie testate nazionali ed internazionali ed inizia una continua collaborazione con i giornalisti Andrea Sceresini e Lorenzo Giroffi.

Con i due giornalisti affronta diversi lavori oltre la crisi ucraina, in particolare le elezioni del 2015 parlamentari in Venezuela e l'approfondimento su Petare, una delle aree con il maggiore di numeri di morti per arma da fuoco al mondo.

Nel 2015 viene segnalato da LensCulture come tra i migliori 50 fotografi emergenti nella fotografia.

Nel Donbass oltre a quelli dedicati al conflitto altri approfondimenti sono quelli riguardanti le miniere di carbone illegale nella regione.

Il progetto a lungo termine sul Donbass viene esposto al festival internazionale di fotogiornalismo Lumix Festival of Young Photojournalism ad Hannover.

Nel 2016 si trasferisce a Parigi e da lì copre le crisi sociali delle manifestazioni legate alle proteste contro la riforma del lavoro e la rabbia delle periferie dovute ai soprusi della polizia nei confronti di Théo Luhaka.

Torna a Milano nel 2018 avendo lavorato in Asia centrale riguardo la dittatura del presidente kazhako Nazarbayev e il traffico di eroina in Kirghizistan.

Nel 2018 viene selezionato dal World Press Photo allo Joop Swart Masterclass e svolge un lavoro sulla generazione Y nel suo luogo d'infanzia: il comprensorio del cuoio.

Sempre nel 2018 insieme al giornalista Pierre Sautreuil inizia il suo progetto sullo stato di Guerrero in Messico. Lo stato è il principale produttore di eroina della nazione e il lavoro svolto "Forgotten Guerrero" oltre a varie pubblicazioni gli vale due riconoscimenti internazionali: nel 2019 la menzione ICRC del premio Stenin e il Visa d'or Humanitaire ICRC nel 2020.

Dal 2020 inizia insieme a Giroffi un progetto sulla Quarta Mafia in Puglia. Un approfondimento sulla confederazione di realtà mafiose che da trent'anni controllano tutto il territorio del Gargano e Capitanata.

Il suo linguaggio fotografico è legato alla pittura dei macchiaioli in particolare modo a Giovanni Fattori e sono d'ispirazione fotografi come August Sander, Walker Evans, Margaret Bourke-White, Don McCullin e Araki. Nonostante le dinamiche sempre legate ad aree di crisi e violenza, nelle sue fotografie Bosco pone sempre vittime e carnefici sotto una stessa luce e l'influenza cromatica dei territori che lui affronta è sempre centrale e la tragedia insita nelle tematiche dei suoi lavori non viene mai esasperata.

Finito di stampare nel mese di novembre 2021 presso Bandecchi & Vivaldi - Pontedera